**Peppino Diana: né don Abbondio né don Abbacchio**

**controcorrente a costo di morire**

Sergio Tanzarella[[1]](#footnote-1)

Sono trascorsi trent’anni dall’omicidio di don Peppino Diana, noti da tempo mandanti ed esecutori, tutti processati e condannati con sentenze passate in giudicato. Tuttavia, l’uso pubblico della sua storia condiziona ancora oggi il tentativo di una corretta comprensione della vicenda umana del prete di Casal di Principe che a mani nude con il solo Vangelo si oppose al dominio della camorra e alla giustificazione della illegalità. Si è fatta strada, infatti, una riduzione stereotipa e piatta della sua figura, ispirata ai modelli cinematografici di una generica anticamorra di maniera a cui ha contribuito la fiction della RAI del 2014 a lui dedicata. Si trattò allora di un sottoprodotto cinematografico che, oltre ad ingiustificabili errori storici e vari anacronismi, sostenne la tesi che ad uccidere don Peppino fosse stato lo scapestrato e violento figlio di un boss della camorra che aveva infranto la regola affermata dal padre “i preti non si toccano”. Accreditando così l’esistenza di una camorra devota e rispettosa del clero, fedele alle sue leggi non scritte: una pura invenzione. L’omicidio fu invece preparato ed eseguito da camorristi di mestiere, spietati e senza legge come tutti i camorristi. La fiction fu preceduta da vent’anni di calunnie su don Peppino e di depistaggi sul suo omicidio. Come è noto fu accreditata da alcuni rappresentanti delle istituzioni la pista del delitto passionale estraneo quindi alla camorra. Una pista da subito apparsa inconsistente ma che arrivò a condizionare il vescovo della diocesi di Aversa Lorenzo Chiarinelli, il quale, infatti, incredibilmente al funerale tenne una omelia senza citare nemmeno una volta la parola camorra. Dissolta questa pista prese corpo la tesi che don Peppino fosse stato il custode di borsoni contenenti armi. Lo testimoniò l’assassino Quadrano pur affermando di averlo soltanto sentito dire. Questa notizia senza prove fu sufficiente perché il pubblico ministero Curcio sostenesse nel processo di primo grado la custodia delle armi e il presidente della corte Bobbio lo affermasse nella sentenza. Fu necessario il secondo grado per ribaltare questa assurda e vergognosa accusa e arrivare alla verità di un omicidio concepito dal camorrista perdente De Falco ormai costretto a vivere in Spagna (dedicandosi al solo traffico di stupefacenti e ad attività commerciali) per farne ricadere la responsabilità sul clan vincente Bidognetti-Schiavone. Questa attività di mistificazione venne anche sostenuta da certa stampa prezzolata che fu capace di esercitare nell’opinione pubblica locale un notevole influsso negativo e un velo di sospetti su don Peppino. Dinnanzi a questa campagna diffamatoria sia il vescovo Chiarinelli fino al 1997, sia il suo successore Mario Milano rimasero complessivamente silenti e indifferenti. L’unica voce della Chiesa che in quegli anni difese la memoria di don Diana contro le calunnie, tanto più accresciutesi durante i processi, fu il vescovo di Caserta Raffaele Nogaro che lo aveva avuto come amico e collaboratore nell’impegno per la legalità, soprattutto nella testimonianza che entrambi avevano dato visitando le scuole della diocesi incontrando migliaia di giovani ai quali avevano offerto testimonianza del Vangelo e della Costituzione. La maturazione progressiva di questo giovane prete si realizzò proprio nel contatto con Nogaro che aveva posto al centro del suo impegno episcopale il rifiuto del collateralismo con la Democrazia Cristiana e dei benefici che essa continuava ad offrire alla Chiesa in cambio del consenso, la condanna di ogni illegalità e corruzione, il servizio agli esclusi e agli emarginati, il primato dell’accoglienza ai migranti. E in particolare il vescovo aveva continuamente denunciato l’esistenza invasiva della camorra a Caserta e in provincia rompendo l’omertà diffusa tra i benpensanti, i preti e i politici dell’epoca che sistematicamente ne negavano l’esistenza. Saranno tutti impegni che don Diana farà propri e che rileggerà nell’orizzonte dell’agro aversano dove la camorra in quegli anni esercitava indisturbata un dominio assoluto e sanguinario con il controllo dell’economia, il commercio di stupefacenti e centinaia di omicidi. Dinnanzi a questa catastrofe sociale l’azione per la legalità di questo giovane prete sarà compiuta alla luce dell’istanza di giustizia dei profeti dell’Antico Testamento e della figura di Primo Mazzolari che erano stati la passione dei suoi studi compiuti a Napoli presso la sezione San Luigi della Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale diretta dai gesuiti, della cui alta formazione culturale ispirata al Concilio Vaticano II don Peppino sarà debitore.

I dodici anni di ministero saranno un crescendo di dolorosa consapevolezza dinnanzi al male assoluto della camorra e dei suoi complici. Egli si rifiuta di accettare il ruolo di rassegnato celebrante di funerali di camorristi e delle loro vittime, di funzionario e burocrate del sacro, di celebrante atti di culto disinteressati alla realtà, di pavido alleato di benpensanti e potenti. Don Peppino non fu né il don Abbondio del Manzoni e neppure il don Abbacchio di Fontamara di Silone. La rottura da quei modelli di preti sarà profonda e insanabile, egli avvertirà che il suo ruolo di parroco richiedeva una esposizione personale per difendere soprattutto i giovani dalla invasività della camorra e dal successo di una mentalità camorristica fondata sulla giustificazione convinta o rassegnata all’illegalità. Le testimonianze di amici e collaboratori di quegli anni convergono tutte su questa cura del presente nei confronti di giovani, ammalati, esclusi, migranti ai quali non è offerta soltanto assistenza ma soprattutto speranza ed è certo la speranza ad essere avvertita dalla camorra e dai benpensanti come intollerabile pericolo. Il rifiuto dei festeggiamenti della festa patronale con i finanziamenti dei camorristi segna già un punto di rottura e di scandalo. A questo si aggiungono una quantità di interventi pubblici con volantini e discorsi nei quali alla denuncia del male si accompagna sempre una analisi della situazione sociale e l’impegno alla possibilità della trasformazione e del riscatto di un popolo minacciato dalla camorra e tradito dalla politica locale e nazionale. Tra tutti i testi il più noto è il volantino “Per amore del mio popolo” concepito con il suo amico Nicola Alfiero, sottoscritto dai parroci della forania di Casal di Principe e distribuito nel Natale del 1991. Un testo ispirato al documento dei vescovi della Campania “Per amore del mio popolo non tacerò” del 1982, testo fortemente voluto don Antonio Riboldi e straordinario per analisi, denuncia e proposte e lasciato cadere nel silenzio per dieci anni. Don Peppino ha il merito di averne recuperato i contenuti, riattualizzandone analisi e impegni. E tuttavia all’indomani di quella distribuzione non saranno i camorristi a lamentarsene e a chiedere ad alcuni parroci la dissociazione, saranno i professionisti e l’alta borghesia locale a pretenderne il rinnegamento. Prova evidente della complicità con la camorra di una area grigia e devota della società la quale aveva trovato certo intollerabile che si affermasse che:

«È oramai chiaro che il disfacimento delle istituzioni civili ha consentito l’infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli. La Camorra riempie un vuoto di potere dello Stato che nelle amministrazioni periferiche è caratterizzato da corruzione, lungaggini e favoritismi. La Camorra rappresenta uno stato deviante parallelo rispetto a quello ufficiale, privo però di burocrazia e d’intermediari che sono la piaga dello Stato legale. L’inefficienza delle politiche occupazionali, della sanità, ecc. non possono che creare sfiducia negli abitanti dei nostri paesi; un preoccupato senso di rischio che si va facendo più forte ogni giorno che passa, l’inadeguata tutela dei legittimi interessi e diritti dei liberi cittadini; le carenze anche della nostra azione pastorale ci devono convincere che l’azione di tutta la Chiesa deve farsi più tagliente e meno neutrale per permettere alle parrocchie di riscoprire quegli spazi per una “ministerialità” di liberazione, di promozione umana e di servizio» (*Per amore del mio popolo*).

L’impegno per una azione tagliente e incisiva da parte della comunità cristiana costituiva una rottura con la tradizionale, tranquillizzante e riduttiva immagine dei cattolici come “moderati” e dunque perfettamente adeguati nell’addomesticare il Vangelo. E’ evidente che una parte del mondo cattolico dell’epoca non potesse accettare un prete come don Peppino e ne accrescesse quindi l’isolamento. Tanto più forte dovette essere questo isolamento dopo la sua ampia relazione *Educare alla legalità* tenuta a Napoli, esattamente due anni prima del suo omicidio, nella chiesa di san Lorenzo dove egli appare ormai in grado di condurre una analisi documentata e stringente sulla realtà. Sanità, scuola, amministrazioni locali, politica, questioni del lavoro, migranti, poveri, tutto in quella relazione è oggetto di attenzione e di studio perché l’evangelizzazione sia concretamente incarnata. E tutto è assunto con questo impegno prioritario:

«Ora quale è l’esigenza primaria? L’esigenza primaria è stata per noi una grande e sofferta riflessione: essere segno di contraddizione. In questa realtà c’è bisogno che qualcuno inizi a essere segno di rottura, di contraddizione e quindi una forma di denuncia» (*Educare alla legalità*, 19 marzo 1992).

Dopo di allora con coerenza continuerà a perseguire l’intento evangelico di essere segno di contraddizione nella società e nella Chiesa. Saranno anni intensi e sofferti nei quali mai cederà ai protagonismi e al desiderio della costruzione della propria immagine, ma sempre più avvertirà l’accerchiamento e il pericolo. Su questo aspetto don Peppino Diana è realmente un anti personaggio, soprattutto se lo si paragona al diffuso divismo dell’antimafia. Non verrà, quindi, mai meno l’impegno di denuncia dinnanzi al male della camorra e della illegalità pur continuando una ordinaria attività pastorale che mai viene meno. Rileggendo la breve e intensa vita di don Peppino appare evidente che né cercava il successo né desiderava il martirio, perché la testimonianza di un martire è già decisiva di per sé e capovolge le logiche mondane e le pretese degli spiritualismi premiali e dei carrierismi clericali. Perché Dio non sceglie i migliori secondo le logiche, mondanissime, degli spiritualismi degli stati di perfezione o delle pubbliche devozioni. Secondo l’essenza profonda della tradizione cristiana sul martirio Dio sceglie, invece, i più umili e i più disponibili a dargli testimonianza nel condividere la sorte dell’umanità minacciata e ferita andando controcorrente rispetto alle blandizie e ai ricatti di ogni potere, così come aveva fatto mons. Romero, tanto caro a don Peppino già negli anni del seminario, assumendo su se stessi le conseguenze dell’annuncio del Vangelo che è tagliente parola di giustizia e di liberazione.

1. Ordinario di Storia della Chiesa nella Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale e autore di *Peppino Diana. Un prete affamato di vita* (Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2024). [↑](#footnote-ref-1)